

Dopo l'espulsione del primo ministro dal partito

# Guerra aperta fra Indira e la destra

La Gandhi può battere la reazione solo appellandosi alle masse e aprendo a sinistra per trovare un collegamento organico con socialisti e comunisti sulla base di un nuovo programma — « Il nostro partito non occupa più lo stesso posto nella mente e nel cuore del popolo indiano » — Verso elezioni anticipate?

Per nascondere completamente il gravissimo episodio

## Bugie della U.S. Navy perfino sul luogo di caduta dell'aereo?

Non si sa ancora se il tratto di mare sia quello fra Palermo e Ustica o quello fra Ustica e la Sardegna — Significativi dubbi di un quotidiano governativo — Riunione del comitato per il Convegno Mediterraneo '70 — Attese per oggi un documento - appello unitario

Dalla nostra redazione

PALERMO, 12

Ci sono nuovi e clamorosi sviluppi sull'inquietante caso del Corsair che, con un misterioso carico, è precipitato lunedì al largo di Ustica, nelle nostre acque territoriali, e sul quale forze armate americane e la NATO hanno steso una cortina di top secret così fitta da impedire a chiunque di mettere il naso, sfruttando l'intollerabile remissività del governo italiano.

Notoriamente ben ammannigliato con certi ambienti militari e della DC, il Messaggero è stato infatti oggi in grado di fornire, col tardivo ma sempre illuminante servizio di un suo inviato, una serie di dettagli che, se da un lato costituiscono una conferma alle notizie che abbiamo pubblicato da due giorni (una conferma — è utile notar — tanto più clamorosa perché parte assolutamente insospettabile), dall'altro, proprio perché vengono dal Messaggero, tagliano corto alle ciancie sulla «speculazione dei comunisti».

Sottolineato innanzitutto che la «smentita ufficiale manca stranamente di alcuni elementi essenziali» (dove esattamente è avvenuto l'incidente, qual è il nome del pilota dato per «disperso» ecc.) il quotidiano romano conferma intanto, riferendo quello che hanno fatto sapere al suo inviato alcune non precisate «fonti ufficiose» che «le bombe c'erano, ma erano soltanto di tipo convenzionale». Il dubbio sulla veridicità di questa affermazione è manifestato apertamente: con una capacità di carico di 4500 chilogrammi di bombe quale è quello del micidiale caccia di attacco levatosi in volo dalla portaerei Saratoga che, insieme ad altre unità, incrociava davanti alle coste di Marsala (Trapani) e non bisogna essere tecnici militari per immaginare come in questo tonnellaggio i modernissimi procedimenti di miniaturizzazione potrebbero agevolmente far rientrare una bomba ad ogiva nucleare.

Né basta. Ad alimentare i sospetti dell'inviato del Messag-

pero sono altre circostanze: «E' innegabile che ci siano stati momenti di imbarazzato silenzio e di strana confusione, dopo le prime notizie del disastro»; «L'alfare presenta molti lati oscuri» e «solo un definitivo chiarimento da parte delle autorità italiane» sin qui chiuso in un ostinato mutismo «servirebbe a tranquillizzare l'opinione pubblica».

Ancor più pesanti gli interrogativi che a questo punto pone il giornale, considerando le testimonianze di quanti — un privilegiato giornalista della RAI-TV e pochissime altre fidate persone — non hanno trovato tracce di soccorritori lungo la direttrice Ustica-Sardegna contrapposta dagli americani al raggio Palermo-Ustica per accreditare l'ormai nota tesi della extraterritorialità della zona dell'incidente. «Il relitto — esso si chiede — è stato già trovato e recuperato, e gli americani considerano conclusa la vicenda? Oppure le ricerche si stanno conducendo in tutt'altra zona del Mediterraneo?». E allora il mendacio della USA-Navy sarebbe ancor più sfacciato. Ed ecco la inquietante risposta che lo stesso Messaggero fornisce: «Nel primo caso, le autorità americane dovrebbero prova almeno di scarsa sensibilità; nel secondo, i maggiori sospetti sul carico inabissatosi in mare sarebbero confermati». Allora, «il rischio di una contaminazione nucleare» pur paventata dal quotidiano romano, non sarebbe «il frutto di fantasie sovraeccitate e di una interessata campagna politica» (come l'inviato accusa soltanto, e in via di semplice ipotesi, per cercare di edulcorare la sostanziale gravità delle sue affermazioni), ma sarebbe piuttosto una tragica realtà di cui ancora oggi siamo tutti tenuti all'oscuro.

L'affare è quindi tutt'altro che chiuso. E sebbene il Messaggero si sia accorto della vicenda soltanto ora, il fatto che ne esamini oggi i termini con tanta attenzione e tanto rilievo non solo il sintomo della sensazione e delle inquietudini che la scomparsa del Corsair hanno destato nella opinione pubblica, ma probabilmente anche il segno che qualcosa (o qualcuno) spinge alcuni settori tradizionalmente filo americani a prendere le distanze.

Né bisogna dimenticare in quale complesso realtà, alla Sicilia trasformata in vera e propria polveriera dagli USA e dalla NATO che la considerano pedana fondamentale nello scacchiere strategico dell'Europa centro-meridionale — è avvenuto l'incidente.

Senza considerare le basi, gli scali, i depositi che sono disseminati per tutta l'isola, basti pensare alla colossale Santabarbara scavata alle pendici del monte Rafferuosso.

Il materiale (missili, ogive nucleari, munizioni di tipo tradizionale) conservato nel sorvegliatissimo deposito, viene frequentemente rinnovato. E' alla luce proprio di questa complessa realtà, alla quale si è aggiunta quest'ultima vicenda del Corsair, che il comitato promotore del Convegno internazionale Mediterraneo '70, per la fine della politica dei blocchi e la trasformazione del Mediterraneo in un mare di pace, è questa sera riunito in seduta d'emergenza per esaminare il grave caso.

Alla riunione partecipano esponenti delle tre confederazioni sindacali e dell'ACLI; rappresentanti del PCI, del PSI, del PSTUP, della sinistra dc e di forze indipendenti, intellettuali e gruppi universitari. Per domani è atteso un documento-appello in vista anche del convegno che il 22 e il 23 prossimi, a Palermo il 22 e il 23 prossimi.

Giorgio Frasca Polara

## SPARATORIA AL SUPERMARKET



Una rappresaglia di natura politica ha colpito i giornalisti del quotidiano democratico siciliano

## Grave sentenza contro l'«Ora» di Palermo

Il giornale investirà del caso «altre sedi che non siano quelle strettamente giudiziarie», fra le quali probabilmente la Commissione parlamentare antimafia - La sospensione condizionale delle pene subordinata al pagamento di una «provvisoria» di due milioni a testa - Condannati anche Dolci e cinque suoi collaboratori

Dalla nostra redazione

PALERMO, 12

Colpito da una gravissima sentenza della Magistratura palermitana, che ripropone in termini di drammatica urgenza molteplici questioni connesse all'esercizio di una effettiva libertà di stampa, il quotidiano democratico L'Ora annuncia questa sera che investirà del caso e altre sedi che non siano quelle strettamente giudiziarie, e che scrive il direttore Vittorio Nisticò: «vediamo... non riuscire a resistere al rigurto reazionario».

E' presumibile che tra queste istanze sia compresa anche la commissione parlamentare antimafia, e ciò per due motivi: l'interesse che la commissione mostra per il funzionamento della giustizia in Sicilia; la personalità dell'europarlamentare democristiano deputato regionale dc Dino

Canoneri che, con una sua querela ha messo in moto un inaudito meccanismo repressivo che ha trovato il suo sbocco l'altra notte, a conclusione di un processo-fiume, nella condanna di un gruppo di giornalisti.

I redattori de l'Ora sono stati infatti colpiti con severe e soprattutto inaspettate pene per aver dato come già emesse un mandato di comparizione a carico del Canoneri (per associazione a delinquere) e concorso in un omicidio di mafia), mandato che in effetti venne spiccato alcune settimane dopo, anche se successivamente il giudice istruttore proscioglie il notabile dc.

Avver fatto scattare questa misura nei confronti dei colleghi de l'Ora ha tutto il sapore di una rappresaglia di chiara natura politica, e su questo insiste un energico editoriale di Nisticò, assolto a sua volta per insufficienza di prove dall'imputazione di concorso in diffamazione.

Nel delineare un ritratto assai inquietante del Canone-

ri, il direttore de l'Ora scrive: «Non soltanto noi spingiamo questa sentenza inaudita ripropria anche come un preciso dato di riferimento per una aggiornata misura del grado di democrazia della giustizia in Sicilia e sui limiti di libertà con cui da più parti si tende ad ostacolare l'azione di un giornalista democratico impegnato contro chi ve è di marcio e di retro in questa infelice isola».

Oggi, inoltre, la terza sessione penale della Pretura ha condannato il sociologo Danilo Dolci e cinque suoi collaboratori a ventiseimila lire di ammenda ciascuno per avere esssi l'inverso scorso versato sulla mura di alcuni edifici pubblici della città delle parole d'ordine di denuncia della drammatica condizione dei terremotati.

g. f. p.



Il nostro corrispondente LONDRA, 12.

«Il mondo ha subito profondi mutamenti, ma il nostro partito non è cambiato, non ha tenuto il passo con gli eventi, ed ecco che ora non occupa più lo stesso posto nella mente e nel cuore del popolo indiano». Con queste parole Indira Gandhi aveva fin da qualche tempo fa indicato nell'immobilismo la ragione prima della lunga e profonda crisi che coinvolge il governo e le prospettive di sviluppo del paese stesso. La frase anticipava in un certo senso l'irrimediabile frattura interna che è giunta oggi al suo punto risolutivo: il primo ministro in carica, Indira Gandhi, è stato espulso dal Partito del Congresso. Il presidente di questo, Nijalingappa, e i «notabili» che controllano l'apparato sono riusciti a mettere insieme, in seno all'esecutivo, la maggioranza minima necessaria a ratificare la clamorosa decisione. L'accusa è scontata: «grave indisciplinata», «frazionismo».

Il voto è stato di undici a dieci. La destra ha imposto (ma che cosa è mai un voto?) il suo candidato, Nijalingappa.

Il che dimostra, non tanto il peso della oggettiva vischiosità burocratica interna, quanto la considerazione della sinistra anche a livello della massima istanza organizzativa dove Indira Gandhi non può assolutamente opporsi a un seguito più ampio di cui gode in Parlamento e nel paese. Questa è la prima considerazione che suggerisce il drammatico (e forse imprevedibile) colpo di scena di oggi.

La signora Gandhi e i suoi sostenitori avevano già stabilito un centro organizzativo separato a Nuova Delhi ed avevano convocato per il 22 novembre prossimo in sessione straordinaria i 704 delegati del Comitato del Congresso pan indiano. Giò erano ricorsi ad una scelta plebiscitaria per neutralizzare col prevedibile voto della maggioranza dei delegati regionali le manovre di vertice e il tentativo autoritario dei «bosses» del Partito del Congresso. Questi hanno però voluto prevenire la loro probabile sconfitta nella seduta allargata con l'unica arma ancora in propria mano: la repressione, e cioè una censura formale che tuttavia sottintende il vuoto politico fattosi attorno alle vecchie gerarchie di quel partito che per cinquant'anni ha rappresentato la lotta per l'indipendenza, la resistenza anti-inglese, lo sforzo di ricostruzione nazionale e la «continuità» dello Stato indiano.

Per quanto difficili siano le prospettive, Indira Gandhi esce rafforzata dall'urto e i dirigenti del suo partito intendono contare sul largo appoggio della base, sull'appello diretto al paese, sulla eventuale maggioranza parlamentare che si schiera a suo favore ricostituendo attorno al suo governo. A Londra si avanza la previsione che Indira Gandhi rimarrà primo ministro. Domani si riunirà il Parlamento del Partito del Congresso. La Gandhi stessa ha definito l'espulsione «illeale e priva di validità», pur ammettendo che essa potrebbe avere conseguenze politiche e costituzionali di grande portata. Sempre secondo i calcoli che è possibile anticipare, almeno dirette e indirette, si schiereranno per il premier e solo 60 o 80 si pronunceranno contro. Perché questa operazione abbia completo successo — Indira Gandhi deve tuttavia portare una nuova maggioranza parlamentare. Deve cioè rispondere efficacemente all'interrogativo dell'apertura a sinistra e trovare un collegamento organico con le forze socialiste e comuniste sulla base di un nuovo programma. Il Parlamento deve riunirsi il 17 novembre prossimo, e in quella sede che si giurava la prima fase di una partita che va ben al di là della schermaglia di partito, del gioco parlamentare e della lotta per la poltrona di governo, generali non sono previste fino al 1972, ma a Londra non si esclude stentera la possibilità che la Gandhi giochi la carta abbastanza rischiosa di una consultazione anticipata.

In ogni caso un punto rimane fermo: è stata la stessa Indira Gandhi a riconoscere il fallimento del Partito del Congresso di fronte alle attese decennali del paese. E' stata ancora lei a ricordare la caduta della propria autorità e del prestigio del governo, che si sono sciolti negli ultimi vent'anni alla guida della nazione. Ed è questo il futuro terreno, un programma socialista su quale deve necessariamente incamminarsi la nuova formazione che emergerà nelle prossime settimane o mesi, se Indira Gandhi vuol rendere credito al suo nome e al suo movimento conservatore (in qualche brillantemente ottenuto sul piano tattico all'interno del partito).

Antonio Bronda

Nella foto in alto: il presidente del Partito del Congresso Sridhevanahpuri Nijalingappa (a destra) apre la riunione del «comitato di lavoro» che ha espulso Indira Gandhi. A sinistra, l'ex vice primo ministro Maraji Desai, al centro il segretario del comitato Sediq Ali.

## Lettere all'Unità

Per una maggiore diffusione del nostro giornale

«Trattare in modo sempre più approfondito i temi delle lotte operaie»

Cari compagni, le lotte operaie sono in pieno svolgimento, tutto il Paese è scosso da un'ondata di agitazioni che investe tutte le categorie. L'Unità è senza dubbio il giornale che di tutto informa su questo movimento, che lo esalta, che partecipa delle lotte dei lavoratori. Tuttavia ho l'impressione — almeno per quanto riguarda la zona in cui abito e la fabbrica in cui lavoro — che l'Unità non abbia aumentato sensibilmente la sua diffusione e che i giornali padronali o governativi continuino a finire nelle mani degli operai.

Il fatto può anche essere preoccupante e merita di essere valutato attentamente. Io non sono in grado di avanzare molte proposte, quando mi limito a due suggerimenti ed osservazioni. Il primo è questo: il partito dovrebbe impegnarsi in più nella diffusione del giornale. L'Unità, ogni sezione dovrebbe fare in modo che ogni mattina alcuni diffusori si presentino davanti a tutti i punti del giornale, che diffusori siano presenti durante le manifestazioni, durante i cortei, durante gli scioperi. Se il diffusore potesse poi presentarsi anche con un cartello che dice: «No ai giornali dei padroni», il suo lavoro potrebbe essere più produttivo.

L'osservazione riguarda il contenuto del giornale. Le notizie degli scioperi, dei cortei e dell'andamento delle trattative, fornisco anche gli altri giornali e, in questi ultimi tempi, anche la TV. Ma questi organi d'informazione borghesi spesso le notizie le deformano o le danno soltanto alla superficie (in essi c'è la contraddizione: l'informazione devono darci la notizia del giornale, ma dello stesso tempo non devono criticare i loro padroni). L'Unità deve allora distinguere il vero campo, andando più a fondo nei problemi, raccontando di più i termini della lotta, facendo parlare di più i protagonisti, fornendo dati statistici sulle assemblee di base (sempre vitiosissime e che non interessano soltanto gli intervenuti).

FRANCESCO MICALI (Palermo)

In Val di Vara l'Unità è volte non arriva: perché non controllate?

Cara Unità, ho letto la vostra richiesta affinché la vostra sede sia in Val di Vara. Come ho già detto nel numero del 10 settembre, l'Unità di Val di Vara ha una sede ben diversa da quella di Genova. E' un posto dove si vive una vita di lotta, dove si fa un lavoro di tipo diretto, prevedono contributi, investimenti, propri capitali mediante acquisti, alienazioni e permute di beni mobili ed immobili.

Tanto per cominciare, vi segnalò che in Val di Vara di frequente l'Unità non arriva, e che qualcuno venisse a scoprire quale è la causa di tali disguidi.

Corradi saluti, LETTERA FIRMATA (La Spezia)

Vorremmo anche a Palermo un giornale più corretto e più ordinato

Cara Unità, raccogliendo l'invito a muovere critiche al giornale, quanto a necessità di scendere in campo questo. Per motivi di lavoro, ogni tanto mi capita di venire a Roma e, acquistando il giornale, mi rendo conto che esso è accurato, ordinato, senza errori di stampa. Invece l'Unità che arriva a Palermo spesso è un po' disordinata, ha un aspetto un po' disadorno, e in alcuni punti è un po' ripetitiva.

Per questo il PCI ha sferzato la battaglia per il superamento del sistema mutualistico e quindi lo scioglimento di tutte le mutue mediante la fusione in un unico ente per attività sanitarie al sistema sanitario nazionale. Anzitutto dallo Stato attraverso contributi di tutti i cittadini secondo le loro possibilità.

Per questa ragione ci siamo battuti e ci battiamo per una riforma del sistema pensionistico in cui si prevedano, in un unico ente per attività sanitarie e dai loro sindacati.

Esistono le possibilità di vincere questa battaglia? Dipenderà dallo sviluppo unitario delle lotte in cui sono impegnati oggi tutti i lavoratori e dalle capacità d'imporre un mutamento degli indirizzi politici governativi.

RAFFAEL MASCOLO (deputato del PCI)

Libri per un circolo di giovani

CIRCOLO PCI presso sezione del PCI via Baglio, Nicotera